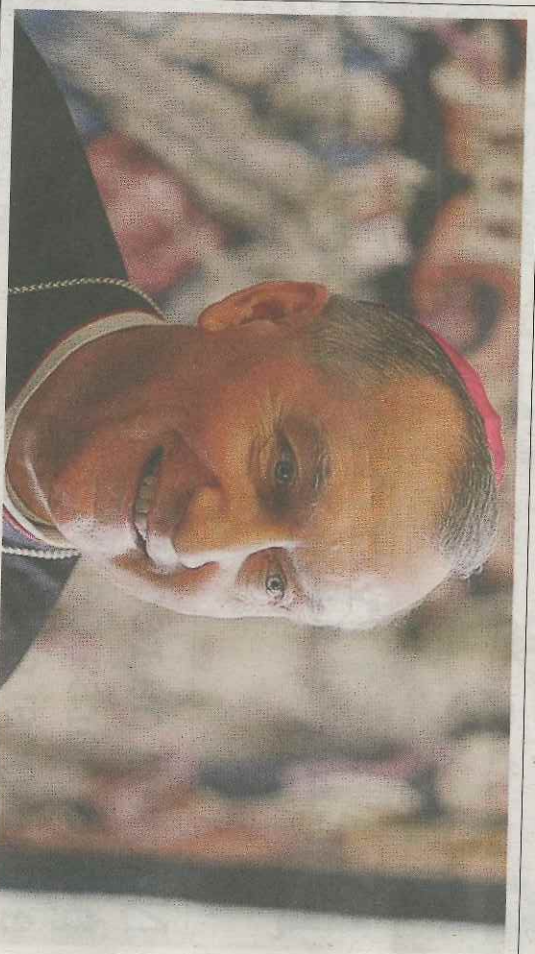


A conclusione del XIV Colloquio dell'Istituto di Concesio

«LA CHIESA DI PAOLO VI AL SERVIZIO DEI POVERI»

CARD. PIETRO PAROLIN - Segretario di Stato vaticano



Segretario di Stato vaticano. Il cardinale Pietro Parolin

Papa Montini con il suo insegnamento, se è stato artefice di una nuova stagione per la Chiesa, ha protetto una luce nuova sulle realtà terrene considerandole luogo privilegiato per l'azione di ogni credente, naturale approdo dell'esperienza di fede. Sappiamo quanto si è speso per diffondere il Vangelo attraverso nuove strade, ricercando prospettive mai percorse, senza sfuggire al confronto e dando sempre prova di perseveranza di fronte agli ostacoli più diversi. Lo ha ben sintetizzato papa Francesco, indicandolo come «profeta di una Chiesa estroversa che guarda ai lontani e si prende cura dei poveri». Questo ci autorizza a parlare di un'eredità lasciataci e ancora oggi valida come proposta.

Partendo da questi spunti, vorrei soffermarmi sullo specifico aspetto di come anche nell'era presente, il magistero del Santo Papa ispiri, e per certi versi guidi, la presenza della Chiesa nel mondo. Il pensiero corre subito alle parole dello stesso Pontefice che descrive una Chiesa attraverso cui «Cristo effonde nelle sue mistiche membra le mirabili comunicazioni della sua verità e della sua grazia, e confonde al suo Mistico Corpo, pellegrinante nel tempo, la sua visibile compagine, la sua nobile unità, la sua organica funzionalità, la sua armonica varietà, la sua spirituale bellezza» (Ecclesiam Suam, 39). È l'immagine di una Chiesa che è consapevole di vivere la sua natura e missione nella quotidianità, e per questo capace di cogliere i cambiamenti e le sfide senza mai perdere il coraggio di essere vigile e manifestare i punti fermi del suo insegnamento.

«La ricchezza dei suoi insegnamenti è ancora oggi un patrimonio a cui attingere»

Non si tratta per il cristiano solo di vivere nel mondo senza lasciarsi attrarre da culture, stili di vita e regole a lui alternativi o addirittura contrapposti, ma di respirarne i contenuti, di partecipare alle loro manifestazioni senza accettarne gli influssi, anzi attivando ogni strumento per potere, dal di dentro, rileggere, rimodellare, modificare quanto il mondo propone. Quello di Paolo VI è l'invito a cogliere quanto delle realtà temporali sia possibile ricondurre alla visione cristiana.

Per meglio riuscire a comprendere l'eredità del messaggio montiniano e a valutarne gli effetti e la sua continuità anche oggi, credo non si possa prescindere

dall'analisi del metodo che Paolo VI utilizzava. Un metodo che ha al suo centro il ricorso al dialogo, sempre e comunque, anche nel caso di ambiti nei quali il Magistero della Chiesa si pone in piena divergenza con modelli esistenziali, ideologici e pensieri dominanti. Del resto il programma contenuto nell'enciclica Ecclesiam Suam, e ancora di più le conclusioni del Vaticano II, hanno quasi imposto a Papa Montini di stabilire i presupposti e le linee necessarie per un dialogo con tutti e fra tutti gli uomini di buona volontà. Dialogo, dunque, come via maestra per costruire rapporti tra persone, tra popoli e tra Stati fondati sul mutuo rispetto e su una solidarietà di respiro planetario, sorretti da fondamenti spirituali e da principi morali capaci di legittimare gli effetti.

La missione

evangelizzatrice della Chiesa non conosce confini, anzi è chiamata ad aprirsi verso ulteriori spazi: è questo l'obiettivo a cui Paolo VI affida tutta la sua opera e lo fa con l'immagine dei «cerchi concentrici intorno al centro, in cui la mano di Dio ci ha posti» (Ecclesiam Suam, 100). Fonda cioè la dimensione dell'annuncio evangelico nella capacità della Chiesa di essere testimonianza del disegno di Dio su ogni persona e sull'intera famiglia umana. Quali migliori fondamenta queste, per far scaturire quella credibilità richiesta ad una «Chiesa in uscita», secondo l'immagine a cui ci ha abituati papa Francesco. Come san Paolo VI, anche oggi la Chiesa

rinnova la richiesta che di fronte alle tante sollecitazioni e ad altrettante esigenze di uomini, donne, giovani e anziani non venga mai meno la volontà di un confronto sereno e costruttivo. Confronto che, in una prospettiva retta dalla sussidiarietà, interpella e chiede l'attenzione dei singoli, delle comunità, degli Stati e anche della Chiesa, pur consapevoli di come le realtà complesse delle nostre società e quelle in seno alla Comunità internazionale stiano attraversando momenti di difficoltà, con il riemergere di tendenze nazionalistiche, che minano la vocazione universale a cui la famiglia umana è chiamata. Per questo la Chiesa nel partecipare alla vita della famiglia umana non può stancarsi di operare perché le relazioni interpersonali, la realtà familiare, le dinamiche sociali ad ogni livello, fino alle grandi istanze internazionali, tornino ad essere spazio di dialogo e di incontro.

La ricchezza dell'insegnamento di Paolo VI, per la profondità dottrinale che esprime e per la capacità di dimostrarsi tutt'oggi valido non può passare per un sogno o un'utopia, ma è piuttosto un patrimonio a cui attingere per l'azione ecclesiale e per orientare anche quelle istanze che domandano educazione e formazione. Un modo per riconoscere che la «solidarietà universale, che è un fatto, per noi è non solo un beneficio, ma altresì un dovere». Torna in mente quanto il santo Pontefice aveva espresso di fronte all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, domandando rapporti sociali vissuti «gli uni con gli altri, gli uni per gli altri, mai più gli uni contro gli altri».